

## Capitolo primo

### Introduzione

Gli anni dell'occupazione tedesca e della guerra, tra l'estate del 1943 e la primavera del 1945, occupano un posto di particolare rilievo nella storia dell'Italia contemporanea. La Seconda guerra mondiale ha precipitato l'Italia in una crisi che in breve tempo ha radicalmente trasformato il paese. La doppia cesura temporale del 1943 e del 1945 ha costituito uno spartiacque tra la dittatura e la democrazia e ha creato i presupposti politici per la transizione dalla monarchia alla repubblica nel 1946. L'esperienza della lotta contro l'occupazione tedesca e la dittatura fascista ha segnato in modo profondo e duraturo l'Italia del dopoguerra. Gli stessi partiti che ne hanno dominato il paesaggio politico fino ai primi anni novanta affondavano le loro radici nel movimento di resistenza. Negli anni della guerra l'Italia fu investita da un'ondata di violenza senza precedenti nella storia recente del paese. È un passato che continua ad avere ripercussioni nel presente, come dimostrano le indagini e i processi per crimini di guerra celebrati in Italia e in Germania in anni recenti, l'istituzione di una commissione di storici italo-tedesca nel 2008 e, da ultimo, la controversia giudiziaria sui risarcimenti per i crimini delle truppe tedesche in Italia, portata all'esame della Corte internazionale di giustizia dell'Aja.

Che cosa è accaduto in Italia negli anni tra il 1943 e il 1945? Per capirlo bisogna fare almeno un passo indietro: il 10 giugno 1940 il regno d'Italia, retto da un governo fascista che già intorno alla metà degli anni trenta aveva messo a repentaglio la stabilità dell'Europa scatenando una guerra coloniale in Africa orientale e perseguiva un autonomo progetto di conquista coloniale nell'area mediterranea, scese in campo nella guerra scatenata nel settembre 1939 dal Reich tedesco. L'Italia fascista, il «solo, vero alleato del Reich» in Europa, come ha scritto lo storico Wolfgang Schieder<sup>1</sup>, finì presto per esaurire il proprio potenziale militare, politico, sociale ed economico. Nell'estate del 1943 l'Italia uscì dall'«Asse» e fu uno degli ultimi paesi europei a essere occupato dalle forze armate della Germania nazista. L'«apparente tradimento italiano»

suscitò nei tedeschi «una brutale mentalità persecutoria nei confronti degli ex alleati»<sup>2</sup>. A partire dall'autunno del 1943 il paese era diviso in una parte settentrionale, governata dalla Repubblica Sociale Italiana (RSI), un governo fascista-repubblicano che dipendeva dal beneplacito di Hitler, e una parte meridionale sottoposta al controllo degli Alleati, il cosiddetto «regno del Sud», erede della continuità istituzionale.

In confronto a quanto avvenne in altri teatri di guerra in Europa e in Asia, le vicende militari italiane sono state finora un oggetto di interesse secondario per gli storici. La guerra combattuta sul fronte meridionale, tuttavia, ha un'importanza notevole, sia dal punto di vista militare che da quello politico: non per nulla si trattò del primo fronte europeo aperto dagli Alleati occidentali contro la Germania nazista. La dura lotta per il controllo della penisola appenninica segna l'avvio della liberazione dell'Europa occidentale dal dominio nazionalsocialista per opera degli Alleati. L'Italia era un paese conteso sul cui territorio agivano centinaia di migliaia di soldati, e fu teatro di operazioni militari sanguinose che nell'arco cronologico compreso tra lo sbarco di truppe alleate in Sicilia il 10 luglio 1943 e la capitolazione tedesca in Italia, il 2 maggio 1945, costarono la vita a circa 360 000 persone, tra soldati e civili<sup>3</sup>.

La guerra partigiana, iniziata nel 1943 nelle retrovie del fronte e dispiegatasi in tutta la sua dinamica nell'estate del 1944, ebbe diverse importanti ricadute per il paese. La ricerca storica degli ultimi due decenni ha mostrato che quelle lotte furono più complesse e sfaccettate di quanto si fosse precedentemente ritenuto. È un richiamo questo alla griglia interpretativa proposta nei primi anni novanta da Claudio Pavone: la Resistenza, cioè, intesa come insieme di «tre guerre» distinte, ma strettamente intrecciate tra loro, di cui facevano parte una guerra di liberazione contro l'occupazione tedesca («guerra patriottica»), una guerra che coinvolge il movimento di resistenza antifascista e i fautori del fascismo repubblicano («guerra civile») e una guerra per la trasformazione sociale del paese, condotta dal proletariato contro le classi che avevano tratto vantaggio dal fascismo («guerra di classe»)<sup>4</sup>. Questo insieme di «tre guerre» veniva a sovrapporsi al conflitto in corso in Italia tra la Germania e le potenze alleate.

Una delle più drammatiche conseguenze della guerra partigiana furono le ingenti perdite di vite umane che andarono a sommarsi al costo della guerra al fronte e a quelle dell'offensiva aerea. Le vittime della guerra combattuta nelle retrovie furono nell'insieme tra le 70 000 e le 80 000. Tra di esse, per approssimazione, almeno 10 000 civili che perdettero la vita nel quadro di stragi e rappres-

glie per mano delle truppe di occupazione<sup>5</sup>. Circa 30 000 partigiani (un dato ancora da verificare) caddero in combattimento o furono giustiziati dopo la cattura<sup>6</sup>. All'incirca altrettanti italiani di parte fascista persero la vita nel corso di operazioni militari o rimasero vittima di violenze e ritorsioni che si estesero anche all'immediato dopoguerra<sup>7</sup>. La situazione documentaria lacunosa rende praticamente impossibile ricostruire il numero esatto degli appartenenti alle forze armate di occupazione uccisi nel quadro della lotta di resistenza. Sulla base degli scarsi dati disponibili si può azzardare l'ipotesi che le vittime tedesche della guerra partigiana siano state all'incirca 3000<sup>8</sup>.

### 1. *Stato degli studi.*

La storiografia corrente è ormai unanime nel ritenere che la Wehrmacht durante la Seconda guerra mondiale sia stata profondamente coinvolta nella politica di oppressione e di annientamento messa in atto dal regime nazionalsocialista nell'Europa occupata. Nel quadro della guerra partigiana divampata dapprima nei territori dell'Europa orientale e balcanica e dilagata in Occidente negli anni successivi, unità delle SS, della Wehrmacht e della polizia si sono rese responsabili di innumerevoli crimini, macchiandosi di gravi colpe. È sorprendente constatare che ancora oggi, nonostante una mole pressoché sterminata di studi e saggi sulla Seconda guerra mondiale, proprio la guerra partigiana e la sua repressione da parte delle forze armate della Germania nazista sia ancora uno degli aspetti meno conosciuti. I crimini di guerra perpetrati dalle forze armate tedesche nel corso di questo sanguinoso conflitto hanno pesato per lunghi anni sui rapporti tra la Germania e la maggior parte degli ex paesi occupati, eppure fino ad anni sorprendentemente recenti questo tema ha trovato scarso riscontro nella ricerca storica<sup>9</sup>.

Nella Repubblica federale tedesca del dopoguerra la percezione pubblica della guerra partigiana è stata a lungo condizionata dallo *Zeitgeist* della guerra fredda e vista attraverso il filtro del conflitto Est-Ovest. I crimini venivano passati sotto silenzio o liquidati come propaganda. Anzi, furono proprio i primi processi per crimini di guerra e il dibattito sul riarmo della Germania e la sua integrazione nel sistema europeo occidentale a offrire agli ex diplomatici e agli ex ufficiali della Wehrmacht e delle SS un'occasione per dare un saggio di professionalità e patriottismo pubblicando le loro memorie di guerra. Quegli scritti hanno esercitato un influsso

persistente sugli storici e piú in generale sulla societ  della Germania occidentale. Le interpretazioni della guerra partigiana sono evolute solo per gradi, ma le svolte piú determinanti si sono avute nel corso degli ultimi vent'anni.

A differenza di quanto molti addetti ai lavori si attendevano, dopo il 1989 l'interesse degli specialisti e dell'opinione pubblica per l'epoca nazista e la Seconda guerra mondiale non   affatto andato scemando. Anzi, si   verificato l'opposto: l'introduzione di nuovi approcci e nuove problematiche, unita al continuo emergere di nuove fonti, ha conservato a questi temi la loro attualit  e la loro rilevanza sociale. Vale la pena ripercorrere brevemente questi sviluppi. Nella seconda met  degli anni novanta la ricerca si   nutrita di nuovi impulsi provenienti da due direzioni soprattutto: da un lato la prima *Wehrmachtausstellung*, la ben nota mostra sui crimini della Wehrmacht organizzata dall'Istituto per la ricerca sociale di Amburgo, dall'altro la nuova *T terforschung* (lo «studio dei perpetratori», il ramo della storiografia che studia, spesso con un approccio sociale e culturale, le biografie, le mentalit  e le motivazioni degli esecutori materiali dei crimini del nazismo).

Tema della mostra, che tra il 1995 e il 1999 ha fatto il giro di 34 citt  tedesche e austriache, erano i crimini della Wehrmacht nei territori occupati dell'Est e nei Balcani. La sua celebre e discussa tesi di fondo secondo la quale negli anni della guerra la Wehrmacht si era prestata quasi senza riserve alla politica di annientamento nazionalsocialista in Europa orientale,   stata il punto d'innescio di uno dei piú accesi e controversi dibattiti storiografici degli ultimi decenni in Germania. Nella visione dei curatori della mostra il termine «guerra partigiana» divenne pressoch  sinonimo di stragi della popolazione civile, e in particolare degli ebrei. Nella sua formulazione piú estrema, quella conferita da Hannes Heer, si arriv  a parlare di una «guerra partigiana senza partigiani», adducendo esempi tratti dai primi mesi della campagna a Est e nei Balcani<sup>10</sup>. Uno dei maggiori studiosi a emergere dal gruppo dei collaboratori della mostra   stato Christian Gerlach, il quale, nel suo studio del 1998 sull'occupazione nazista e la politica di annientamento in Bielorussia, ha dimostrato che le misure antipartigiane messe in atto dalle truppe tedesche erano dirette in primo luogo contro la popolazione civile e che i loro temi portanti erano l'affermazione di interessi economici e la caccia alla manodopera coatta (la repressione antipartigiana come «politica strutturale per mezzo del terrore»)<sup>11</sup>.

Al di l  del dibattito innescato durante la seconda met  degli anni novanta nel piú ampio contesto della societ  civile tedesca<sup>12</sup>, il

significato piú rilevante della mostra di Amburgo è da vedere negli stimoli che hanno dato vita a una nuova, e certo ancora incompiuta, revisione del ruolo della Wehrmacht durante il periodo nazista. Già nel 1999, per esempio, il Militärgeschichtliche Forschungsamt (MGFA)<sup>13</sup>, l'Istituto storico della Bundeswehr, tra i pionieri della moderna ricerca storica sulle forze armate della Germania nazista in guerra, ha dato alle stampe un volume di atti con oltre 60 contributi, inteso come un contrappeso alla mostra amburghese sulla Wehrmacht<sup>14</sup>. Lo stesso anno il prestigioso Institut für Zeitgeschichte (IfZ, l'Istituto di storia contemporanea di Monaco) ha avviato un progetto di ricerca intitolato «Wehrmacht in der NS-Diktatur» («La Wehrmacht nella dittatura nazionalsocialista»), nel cui ambito sono state prodotte fino al 2009 numerose pubblicazioni, tra cui alcune importanti monografie che si interrogano sulle responsabilità della Wehrmacht e dei suoi quadri nella guerra di sterminio e sul loro coinvolgimento nei crimini del nazismo. In quei volumi, la guerra partigiana, sia nell'Europa orientale sia in quella occidentale, è stata studiata in profondità: Christian Hartmann lo ha fatto nel quadro dell'analisi delle esperienze di quattro divisioni dell'esercito sul fronte orientale, Johannes Hürter in uno studio biografico dell'alta generalità sul fronte orientale, Peter Lieb in un volume sulla Wehrmacht nella Francia occupata e Dieter Pohl studiando l'occupazione della Wehrmacht nelle retrovie del fronte Est. Andreas Toppe, infine, si è occupato del diritto bellico internazionale dell'epoca e della pratica giuridica della Wehrmacht<sup>15</sup>.

Accanto a queste pubblicazioni piú recenti, sono disponibili oggi altre importanti monografie, come lo studio di Klaus Schmitter sulla guerra partigiana in Jugoslavia e quello di Jochen Böhrer sulla repressione dei presunti franchi tiratori polacchi nel settembre del 1939<sup>16</sup>. Per quanto concerne la storia sociale della Wehrmacht, esiste ora uno studio esemplare di Christoph Raß, l'analisi approfondita del personale e dell'impiego di una divisione di fanteria impegnata sul fronte orientale<sup>17</sup>. Di questi ultimi anni è il progetto «Referenzrahmen des Kriegs» («La cornice di riferimento della guerra»), curato da Sönke Neitzel e Harald Welzer, i quali si sono serviti di intercettazioni segrete di conversazioni tra prigionieri di guerra tedeschi detenuti dalle autorità britanniche e americane, dischiudendo una prospettiva completamente nuova di analisi delle motivazioni dei soldati tedeschi, della loro indottrinazione e inclinazione alla violenza<sup>18</sup>.

Quanto detto a proposito del ruolo della Wehrmacht, vale anche per gli studi sulle Waffen-SS. In un primo tempo anche la percezione del ruolo dei reparti armati delle SS è stata condi-

zionata dalla letteratura apologetica del dopoguerra. Il mito delle Waffen-SS «soldati come tutti gli altri», coniato dall'ex generale SS Paul Hausser, si è rivelato sorprendentemente tenace nel discorso pubblico. Nel complesso, sino alla fine degli anni settanta, la ricerca si è occupata in prevalenza degli aspetti organizzativi della costituzione di queste unità. Solo in una fase relativamente tarda gli storici hanno iniziato a interessarsi a questioni di storia sociale inerenti ai suoi appartenenti. A questo proposito va ricordata l'analisi del profilo sociale del corpo ufficiali delle Waffen-SS pubblicata nel 1982 da Bernd Wegner, oggi ancora insuperata<sup>19</sup>. Le prime ricerche approfondite sui crimini delle Waffen-SS sono ancora più recenti e risalgono in gran parte all'ultimo decennio<sup>20</sup>.

A partire dagli anni novanta, la ricerca sulle politiche di sterminio del regime nazionalsocialista, innescata da vari sviluppi del panorama scientifico internazionale, ha espresso una *Täterforschung* di nuovo tipo, orientata a problematiche di storia sociale o di storia delle esperienze. A quella corrente appartenevano soprattutto la biografia di Werner Best pubblicata da Ulrich Herbert, il pionieristico studio di Christopher R. Browning su un battaglione di polizia attivo in Polonia e il controverso volume di Daniel J. Goldhagen sui «volonterosi carnefici di Hitler»<sup>21</sup>. Nel frattempo la *Täterforschung* ha elaborato efficaci modelli esplicativi per lo studio delle motivazioni dei perpetratori e dei loro complici. Questi approcci si sono rivelati particolarmente proficui. Negli ultimi anni lo stato degli studi sullo zoccolo duro dei criminali di guerra e nazionalsocialisti è decisamente progredito, grazie a ricerche approfondite sul loro imprinting generazionale, sul decorso delle loro carriere e sulla loro visione del mondo. Oltre alle indagini di Michael Wildt e Jens Banach sui quadri della Sicherheitspolizei e dell'RSHA, si possono consultare i volumi di Gerhard Paul e Klaus-Michael Mallmann sulla Gestapo e sulla Ordnungspolizei, il volume di Ralf Ogorreck sugli Einsatzgruppen e quello di Karin Orth sul personale direttivo dei campi di concentramento<sup>22</sup>.

Anche per quanto riguarda le vicende italiane, si può constatare come nella Repubblica federale la percezione collettiva di quel periodo sia stata condizionata in misura determinante dalle memorie di alti esponenti del regime nazionalsocialista e ufficiali, che per anni dopo la guerra hanno liquidato le notizie sugli eccessi e le atrocità delle proprie truppe come esagerazioni o propaganda. Era estremamente diffusa l'idea che la lotta antipartigiana fosse stata una reazione dura, ma necessaria e comunque giustificata dalla condotta di guerra dei partigiani, a sua volta contraria ai principi del diritto bellico, e che gli eventuali crimini fossero legati in

primo luogo alle intricate vicende della guerra civile italiana, o tutt'al più imputabili alle sole SS. Nei primi anni della Repubblica di Bonn, come si può evincere da pubblicazioni e documenti di svariato genere, questa interpretazione ha costituito la narrazione dominante. E se i media hanno talvolta parlato dei crimini e delle indagini della giustizia, sono stati per lo più i casi più spettacolari, o quelli che meglio si prestavano a venire strumentalizzati nel discorso politico della repubblica di Bonn, a riempire i titoli dei giornali. È per esempio il caso di Theodor Saevecke, l'ex ufficiale SS a capo della Sicherheitspolizei di Milano e nel dopoguerra alto funzionario della polizia tedesca, dell'ex capitano dell'esercito coinvolto nella strage di Filetto di Camerda Matthias Defregger, nominato negli anni sessanta vescovo ausiliare di Monaco, o del massacro di soldati italiani sull'isola di Cefalonia<sup>23</sup>. Nella sfera pubblica della Germania federale le interpretazioni degli anni cinquanta si sono rivelate notevolmente longeve.

È tanto più degno di nota che fosse proprio un ex ufficiale delle truppe di occupazione in Italia a parlare già nel 1969 di crimini di guerra della Wehrmacht e delle SS in Italia in una pubblicazione poco nota dedicata alla *Guerra tedesco-italiana del 1943-1945*<sup>24</sup>. All'inizio degli anni ottanta il volume del pubblicista Erich Kuby intitolato *Il tradimento tedesco* ebbe una certa eco<sup>25</sup>. A un livello decisamente superiore dal punto di vista metodologico e scientifico si situano i lavori dello storico militare Gerhard Schreiber sulla Seconda guerra mondiale nello scacchiere mediterraneo. Il suo volume del 1990 studia il brutale trattamento riservato dal Reich ai militari italiani internati<sup>26</sup>. Nel 1993 Lutz Klinkhammer ha presentato la prima analisi strutturale di ampio respiro dell'occupazione tedesca, in Italia interpretandola come il prodotto di una struttura di potere «policratica» di tipica matrice nazionalsocialista. Il sistema di potere nazista in Italia non costituiva secondo Klinkhammer un sistema centralizzato e governato con rigore, ma era contrassegnato in primo luogo da una pronunciata rivalità tra le diverse istanze civili, di polizia e militari e da conflitti di competenza. Questa concorrenza tra i gruppi di potere portò a una crescente radicalizzazione e infine al terrore e alle stragi. Fu l'adozione di metodi «est-europei» nel quadro della lotta contro la Resistenza a confrontare l'«alleato occupato» con la «terribile normalità» del regime di occupazione nazionalsocialista instaurato in Italia<sup>27</sup>.

Due anni dopo Klinkhammer, Friedrich Andrae ha dato alle stampe un volume in cui per la prima volta i crimini di guerra commessi dalle forze di occupazione in Italia centrale e meridionale

erano il tema centrale di un ampio studio<sup>28</sup>. Ma fu la ricostruzione complessiva dei crimini di guerra tedeschi in Italia pubblicata nel 1996 da Gerhard Schreiber a rompere in maniera definitiva con il mito di una condotta di guerra «pulita» della Wehrmacht in Italia<sup>29</sup>. Sulla base della bibliografia italiana e con l'ausilio di un ampio ventaglio di fonti militari, Schreiber è riuscito a fornire una panoramica dei crimini perpetrati nel nostro paese in tutta la loro entità. Schreiber distingue due fasi: in un primo tempo l'uccisione di soldati italiani sul territorio nazionale, in Corsica e soprattutto nei Balcani; in un secondo tempo, un «crescendo dello sterminio», con l'assassinio di «bambini, donne e uomini innocenti di ogni età» per mano delle truppe tedesche. Alcuni storici, certo non a torto, hanno criticato le debolezze di questa ricostruzione, soprattutto nella misura in cui l'autore rinuncia a collocare gli episodi di violenza, ordinati per data in una «cronografia dell'orrore», nel contesto complessivo della guerra in Italia<sup>30</sup>.

Totalmente diversa invece la situazione degli studi in Italia, dove fino ai primi anni novanta è stato il punto di vista del movimento resistenziale a costituire la narrativa dominante. Per decenni gli storici usciti dalla Resistenza hanno dominato il discorso pubblico, ma allo stesso tempo hanno posto le basi storiografiche per lo studio di questa fase della storia italiana. Ciò vale in particolare per Roberto Battaglia, che ha preso parte alla lotta partigiana nei ranghi del movimento Giustizia e libertà e nel dopoguerra si è iscritto al PCI. Nel 1953 ha pubblicato la prima ricostruzione complessiva della lotta resistenziale, impostasi come un'opera di riferimento in Italia e più volte ristampata, oltre a venire tradotta in varie lingue<sup>31</sup>. Anche lo studio sull'amministrazione tedesca dell'Italia occupata pubblicato da Enzo Collotti nel 1961 merita di venire ricordato come un'impresa pionieristica<sup>32</sup>.

La letteratura legata alla Resistenza ha prodotto una mole imponente di studi e ricostruzioni storiche, ma anche di memorie e opere letterarie. Al tempo stesso, però, ha assecondato la tendenza ad abbellire in misura eccessiva, se non addirittura a ingigantire fino a proporzioni mitiche l'aspetto militare della lotta di resistenza. I teatri dei massacri di civili perpetrati dalle truppe di occupazione, come le Fosse Ardeatine nei pressi di Roma e il comune di Marzabotto presso Bologna si sono trasformati in simboli di «una dimensione di memoria del movimento resistenziale di matrice transconfessionale, nazionale o addirittura di religione civile»<sup>33</sup>.

Soltanto con il graduale sbiadire del mito della Resistenza si è dischiusa la possibilità di uno sguardo nuovo e di una nuova valu-

tazione degli anni del conflitto. Il già ricordato lavoro di Claudio Pavone, che proponeva un modello interpretativo articolato in «tre guerre», ha fatto scuola. Questo sviluppo ha aperto la strada anche a un nuovo interesse per le violenze perpetrate in Italia, non da ultimo sulla scia di un convegno internazionale tenutosi ad Arezzo nel 1994<sup>34</sup>. A tale proposito va ricordato innanzitutto il lavoro degli storici pisani Michele Battini e Paolo Pezzino<sup>35</sup>. Nelle loro ricerche, basate sui materiali dei processi britannici a carico del feldmaresciallo Albert Kesselring e di altri alti ufficiali delle forze di occupazione tedesche in Italia, i due autori sottolineano il ruolo centrale del «sistema degli ordini» messo in atto dal comando supremo tedesco nella radicalizzazione della politica di repressione nell'estate del 1944 e delineano il quadro di una guerra condotta dalla Wehrmacht con determinazione contro la popolazione civile («guerra ai civili»). In seguito all'attentato partigiano di via Rasella a Roma nel marzo del 1944 e con l'inizio di un'insurrezione partigiana in Italia centrale, affermano Battini e Pezzino, Kesselring emanò ordini improntati alla massima durezza che sfociarono in un piano coerente di punizione nei confronti della popolazione occupata<sup>36</sup>. Soprattutto la tesi secondo la quale sussiste un nesso tra l'attività partigiana e la violenza contro la popolazione civile risulta ancora oggi convincente e trova conferme nei nuovi documenti emersi di recente.

A partire dalla metà degli anni novanta una nuova stagione di studi si è ispirata ai lavori di Klinkhammer, Pezzino e Schreiber<sup>37</sup>. La portata del progetto avviato negli anni 2001-2002 sotto la guida di Pezzino per lo studio della «guerra ai civili» in Toscana, Emilia-Romagna e Campania è andata ben al di là del piano regionale<sup>38</sup>. Nello stesso periodo anche la Regione Toscana ha promosso un progetto che ha condotto alla pubblicazione di alcune monografie e collezioni di fonti sul tema della memoria dei crimini nazisti<sup>39</sup>. Negli ultimi anni le ricerche condotte su scala regionale hanno prodotto un grande numero di ricostruzioni storiche dei massacri, tra i cui meriti è senz'altro quello di aver dato maggiore visibilità al punto di vista delle vittime. In un'interpretazione complessiva, tuttavia, è ancora difficile spiegare in modo plausibile perché già nell'autunno del 1943 si fosse giunti a una forte *escalation* della violenza in Italia meridionale, o perché i codici di comportamento delle singole unità tedesche nei confronti della popolazione presentassero differenze così marcate. In genere queste ricerche, per lo più redatte dal punto di vista di una storia delle percezioni e della memoria, hanno poco da dire sui perpetratori, sulle loro motivazioni e sul contesto dei loro crimini.